Sorpresi fanno fuoco sui carabinieri

VOLEVANO FAR SALTARE TUNNEL D'AUTOSTRADA GENOVA-SERRAVALLE

Sono riusciti a fuggire abbandonando in un casolare candelotti di gelignite (lo stesso esplosivo usato nel Savonese) detonatori e miccia già innestata — Un intero arsenale in perfetta efficienza — Attesi da un'auto nella nebbia

Dalla nostra redazione

GENOVA, 5.

Delinquenti fascisti che stavano per innescare un ordigno esplosivo e far saltare una delle gallerie dell'autostrada Genova-Serravalle, nei pressi di Ronco Scrivia, sono stati sorpresi dai carabinieri presso un casolare che serviva loro di base e sono riusciti a fuggire dopo un breve conflitto a fuoco con i militari dell'Arma. Nel vecchio casolare disabitato i carabinieri della stazione di Ronco e della compagnia di S. Martino hanno rinvenuto e recuperato, oltre ai tredici candelotti di esplosivo già innescati con due detonatori e la miccia e perciò pronti all'uso, bombe a mano, fucili automatici, vecchi fucili e moschetti '91, alcuni fucili «Mauser», due mitragliatori, caricatori pieni, 4.500 cartucce, un paio di vecchie baionette, un paio di pistole, il tutto in ottimo stato di conservazione.

Il vecchio, grande casolare abbandonato si trova in località Fossato, non lontano da Ronco Scrivia, lungo la carreggiata dell'autostrada Genova-Serravalle, al chilometro 21, poco lontano da una galleria sul nastro stradale lunga settanta metri.

L'operazione (hanno specificato gli inquirenti), è stata compiuta nel quadro della prevenzione degli attentati fascisti ed in modo particolare era diretta alla ricerca di quell'esplosivo, la gelatinite, del quale notevole uso è stato fatto in questo ultimo periodo a Savona per gli attentati a catena che hanno causato anche feriti, oltre ad un morto, una anziana maestra.

Una segnalazione aveva portato i carabinieri della stazione di Ronco Scrivia e di S. Martino ad accentrare le loro attenzioni nella zona attorno alla predetta cascina, che è stata fatta oggetto di un appostamento iniziato all'una di questa notte.

Soltanto pochi minuti prima delle sette due individui si sono avvicinati al casolare e vi si sono inoltrati, favoriti dall'oscurità e dalla fittissima nebbia, suscitando una reazione intempestiva di qualche militare che metteva in allarme i malviventi i quali, esplosi alcuni colpi di pistola a caso, si allontanavano attraverso un foro praticato nella rete metallica a protezione dell'autostrada e si dileguavano a bordo di una vettura che li attendeva, inutilmente presi di mira dalle raffiche dei mitra e dai colpi di pistola dei carabinieri.

Un'altra versione degli inquirenti parla di operazione non congegnata ma casuale, compiuta da una pattuglia di carabinieri della compagnia di San Martino in servizio nella zona. Scorte due ombre fra il buio e la nebbia, i carabinieri hanno intimato l'alt: per tutta risposta i colpi di pistola ai quali i militi hanno reagito con qualche raffica che non ha colto il segno. Allora sono stati ispezionati i vicini casolari abbandonati ed è stato nel corso di questa indagine che è stato rinvenuto il deposito di armi e l'esplosivo già innescato, pronto per l'uso.

A che cosa serviva quell'esplosivo? Il fatto che fosse innescato con ben due detonatori già collegati alle micce lascia pensare alla possibilità di un pronto impiego: non lontano dal cascinale si trovano un viadotto ma sopratutto una galleria che, come s'è detto, potrebbe essere stato l'obiettivo dei fascisti per scatenare altro caos e forse provocare altre vittime.

I carabinieri, per bocca di un ufficiale incaricato dei rapporti con la stampa, tendono a minimizzare la gravità della vicenda, affermando che la vicinanza delle armi con l'esplosivo farebbe piuttosto pensare ad un deposito, sia pure provvisorio, piuttosto che all'ultima tappa prima dell'attentato dinamitardo.

In ogni caso, fosse o meno quella galleria l'obiettivo dei fascisti, rimane fermo il fatto che un altro grave attentato dinamitardo stava per essere compiuto in Liguria.

s. p.

Ancora testi arrestati per piazza della Loggia

BRESCIA, 5

Altro mandato di cattura emesso, al termine di una nuova giornata di interrogatori e di confronti, dal giudice istruttore dott. Vino di Brescia, che indaga sulla strage di piazza della Loggia e che da due giorni, accompagnato dal PM dottor Trovato, si trova a Milano. Colpita da mandato di cattura e arrestata oggi è stata una studentessa di 20 anni, di Milano, certa Manuela Zumbini, residente in viale Montenero, 11. Anche per lei come per Anna Maria Boldi e Rita Ambiveri, arrestate ieri, il mandato di cattura parla di reticenza.

La Zumbini — tra l'altro è la fidanzata di quel Mario Di Giovanni in carcere a Varese e processato per direttissima per detenzione di esplosivi e di armi e colpito pure da mandato di cattura dal giudice di Rieti per la sua partecipazione al campo paramilitare di Pian di Rascino ove trovò la morte, il 30 maggio scorso, il fascista Esposti — era già stata interrogata nell'agosto scorso a Brescia dal giudice.

La studentessa aveva in pratica confermato l'alibi di Cesare Ferri per la mattina del 28 maggio, il giorno della strage, asserendo, e citando quali testimoni altre tre ragazze, che il «sanbabilino» era all'università Cattolica di Milano prima delle ore 10 di quella famosa mattina e cercando in pratica di smentire, dopo il riconoscimento di persona avvenuto da parte di un sacerdote bresciano, la presenza del dinamitardo fascista appunto a Brescia.

L'arresto di stamane fa ritenere che il dott. Vino e il dottor Trovato abbiano raccolto ulteriori elementi sulla presenza del Ferri a Brescia la mattina del 28 maggio.

Nuovo piano di lavoro a bordo della Soyuz-16

Dalla nostra redazione

MOSCA, 5.

Terminata la prima parte del programma i cosmonauti sovietici Filipcenko e Rukavicnikov — che stanno volando da lunedì a bordo della Soyuz 16 — hanno stabilito un contatto radio con il centro di direzione terrestre ed hanno approntato, stasera, il piano di lavoro della seconda parte di attività. Il programma del volo prevede infatti nuovi esperimenti tecnici, medici e biologici. Si può però affermare che la prima parte è stata quella più interessante dal momento che erano previste una serie di prove legate alla tecnica di aggancio e di ermetizzazione.

Seguendo infatti le indicazioni trasmesse da terra Filipcenko e Rukavicnikov in mattinata avevano provveduto a verificare il funzionamento dei meccanismi per il randez-vous e il conseguente docking con l'Apollo, previsti per il luglio 1975 nel corso del volo comune con equipaggi.

La prova di oggi — a quanto risulta — ha dato risultati positivi e ha dimostrato che tutte le attrezzature di bordo funzionano perfettamente. Naturalmente saranno ancora necessari altri controlli soprattutto per quanto riguarda la tecnica di ermetizzazione in quanto i sistemi di pressurizzazione dell'*Apollo* sono diversi. Dando comunque notizia delle manovre effettuate nel cosmo le fonti ufficiali sovietiche hanno precisato che la temperatura di bordo non ha subito variazioni. I parametri del microclima della Souyz sono quindi i seguenti: pressione 520 mm., pressione particolare dell'ossigeno 170 mm., temperatura generale 20 gradi.

c. b.

Uccide la fidanzata e si toglie la vita

LAMEZIA TERME, 5

Uccide con cinque colpi di pistola la fidanzata diciassettenne, abbandona in un anfratto il cadavere e, poi, si toglie anch'egli la vita, alcune ore più tardi, a diversi chilometri di distanza. Questa assurda tragedia — i cui moventi restano ancora oscuri — è avvenuta ieri in Calabria. Il cadavere della ragazza, Adele Scerbo, è stato rinvenuto nel pomeriggio di ieri nei pressi di Sorbo San Basile, a una quindicina di chilometri di distanza da Catanzaro ed è rimasto senza un nome fino a stamane, quando una zia, vedendo la foto della morta su un giornale locale, l'ha riconosciuta ed è corsa all'ospedale.

Qualche ora più tardi, una pattuglia della polizia stradale di Lamezia Terme rinveniva, ad oltre 50 chilometri di distanza dal luogo dove era stato ritrovato il cadavere della ragazza, il corpo senza vita del giovane Renato Marzano, 25 anni, accasciato al posto di guida di una «127». Aveva addosso un biglietto nel quale chiedeva «perdono a tutti» e aggiungeva che la ragazza non aveva «alcuna colpa». Sul posto dove è stato rinvenuto il cadavere della ragazza sono stati trovati frammenti di alcune lettere con frasi sconnesse scritte dal giovane, su presunte «facoltà medianiche» della ragazza e su «stregonerie» che si sarebbero intromesse nel loro rapporto.

Assolta «L'Ora» per una querela del ministro Gioia e di Ciancimino

CAGLIARI, 5.

I giornalisti Etrio Fidora e Felice Chilanti di *L'Ora* di Palermo sono stati assolti con formula ampia perché il fatto loro addebitato non sussiste dalla accusa di diffamazione a mezzo stampa nei confronti di due notabili dc., l'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino e l'on. Giovanni Gioia, attuale ministro della Marina mercantile. La sentenza di assoluzione è stata pronunciata dai giudici della Corte d'appello di Cagliari, al termine del processo celebratosi nel capoluogo sardo dopo che la Corte di cassazione aveva annullato la sentenza dei giudici d'Appello palermitani con la quale i due giornalisti erano stati condannati ad un anno e due mesi di reclusione il Chilanti ed a 10 mesi il Fidora. La Corte d'appello cagliaritana nell'assolvere Etrio Fidora e Felice Chilanti, ha condannato Vito Ciancimino e l'on. Giovanni Gioia al pagamento delle spese processuali.

SONO VENTITRE' IN APPENA CINQUE GIORNI

Altre scosse di terremoto in Umbria

Notti all'addiaccio e panico per gli abitanti delle zone già colpite di Norcia, di Cascia e della Valnerina - Gravi dissesti arrecati alle case e alle strade

PERUGIA, 5.

Situazione di estremo disagio e preoccupazione, quella creatasi in Umbria, dopo tre nuove scosse di terremoto, che hanno interessato grossi centri e intere zone agricole. Il sisma si è verificato tra le sei e le sei e trenta del mattino — la scossa più violenta è stata del sesto grado della scala Mercalli — ed ha avuto il suo epicentro ancora una volta nella zona dei Monti Sibillini, tra l'Umbria e le Marche.

Facile immaginare il panico delle popolazioni colpite da questi ultimi episodi di terremoto, che assommano ormai a ventitrè in cinque giorni. Particolarmente difficile appare la situazione nel Comune di Cerreto di Spoleto, e nella frazione di Triponzo ed altre, dove gravi sono i danni alle case e alle strade; nel Comune di Norcia e la frazione di Cortigno; nel Comune di Cascia e in una decina di frazioni, in specie Maltignano. In varie località della Valnerina, molti abitanti hanno trascorso un'altra notte all'addiaccio, sotto le tende alzate dai vigili del fuoco.

Le scosse sono state avvertite chiaramente anche a Terni da numerose persone, soprattutto dagli operai delle acciaierie che avevano da poco iniziato il primo turno di lavoro.

DECINE DI MORTI PER UN CROLLO A TEHERAN

Cinquanta morti circa sono il bilancio di un disastro avvenuto ieri all'aeroporto di Teheran, per il crollo improvviso sotto il peso della neve di un tetto della sala d'attesa per i passeggeri in transito. Nelle prime ore sono stati recuperati solo dodici cadaveri

Il generale interrogato sui suoi rapporti con Giannettini

Aloja ammette: «finanziai i giornalisti fascisti»

L'ex capo di stato maggiore pagò di tasca sua le spese per stampare il famoso libello anticomunista «Mani rosse sulle forze armate» - Questa la sua versione - Cinque milioni per Beltrametti, Rauti e lo stesso Giannettini

Dalla nostra redazione

MILANO, 5

Il generale Giuseppe Aloja, capo di stato maggiore della Difesa dal 1966 al febbraio del 1968, ha ammesso oggi di avere finanziato il gruppo di giornalisti di destra (Beltrametti, Rauti e Giannettini) che scrisse il libello «Mani rosse sulle forze armate», stampato e messo in circolazione nel 1966.

Naturalmente, il generale ha aggiunto di avere sborsato di tasca sua i quattrini, cinque milioni circa. Interrogato per cinque ore (dalle 9,30 alle 14,30) dal giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio e dal PM Emilio Alessandrini, Aloja è stato anche messo a confronto con Edgardo Beltrametti, già ascoltato ieri dai magistrati. Al centro dell'interrogatorio e del confronto c'è stato, ovviamente, il famoso libello, distribuito fra gli ufficiali per provocare disordine e movimenti eversivi.

Il sessantanovenne generale che, all'uscita dall'ufficio del giudice milanese, è apparso notevolmente affaticato ha naturalmente fornito una versione molto addolcita di tutta la scandalosa vicenda. Intanto ha tenuto a precisare di avere tirato fuori i soldi dal proprio portafoglio («io sono molto ricco — avrebbe detto — e certe spesucce posso permettermele»), e poi ha aggiunto che sì, il libro lo aveva commissionato, ma che pensava a tutt'altra cosa. Non appena informato (evidentemente, dovremmo credere che l'alto ufficiale non si tolse nemmeno la curiosità di leggere le bozze di stampa) che nel libello c'erano espressioni che potevano assumere carattere eversivo, si preoccupò personalmente di farlo ritirare dalla circolazione. E' appena il caso di osservare che le sue affermazioni apparirebbero poco credibili persino a un bambino dell'asilo.

Ma fermiamoci pure alla sua caramellosa versione. Dalle sue stesse parole, risulta confermato che l'ex capo di stato maggiore della Difesa preferiva al proprio ufficio stampa quello formato da tre giornalisti fascisti: Edgardo Beltrametti, Guido Giannettini (all'epoca già agente del SID) e Pino Rauti, già notissimo per essere stato, nientemeno, che il fondatore dell'organizzazione fascista «Ordine nuovo».

Ma c'è di più e di peggio. Lo stesso generale, infatti, ammette di essersi reso responsabile della circolazione di un libro all'interno delle forze armate senza esserne stato autorizzato né dal ministro della Difesa né, tanto meno, dal Parlamento. Diamo pure per scontato che il generale Aloja, come pretende di far credere, non abbia letto prima il libro. Si suppone sapesse che non si trattava di una storia d'amore. A sua difesa, infatti, sosterrebbe che, all'epoca, era stato oggetto di attacchi personali, di denunce anonime fatte pervenire alla Procura della repubblica di Roma. Doveva pure, da buon militare, contrattaccare. Ma per sparare si servì di armi fasciste.

Inoltre, anche volendo far finta di credere alla favoletta raccontata oggi ai magistrati, il generale doveva pur ritenere che la lettura di quel libello avrebbe, quantomeno, provocato malessere fra gli ufficiali delle forze armate. Basterebbe questo per un severo richiamo. Ma la versione fornita merita un pur modesto approfondimento. Aloja, per esempio, non poteva non sapere che i tre autori del libello erano stati, un anno prima, relatori al famoso convegno tenuto all'Hotel «Parco dei principi»: il convegno, cioè, in cui vennero fissati i capisaldi della strategia della tensione. E non poteva ignorarlo anche perchè, a questo convegno, presero parte anche esponenti dello Stato maggiore della Difesa. Aloja, dunque, sapeva perfettamente chi erano i tre autori del libro da lui pagato. Erano tutti fascisti di chiarissima fama che non facevano alcun mistero dei loro programmi volti a sovvertire le istituzioni democratiche dello Stato.

C'è poi la faccenda dei quattrini. Se, per ipotesi, il generale avesse attinto dai fondi dello Stato maggiore, dovrebbe, necessariamente, essere incriminato per peculato. Aloja, però, afferma che i soldi erano suoi. Beltrametti che, oggi, è giunto all'interrogatorio senza il monocolo, non si sa che cosa abbia detto a tale proposito.

Nel confronto sarebbero emersi piccoli contrasti, ma se ne ignora la natura. In programma, a quanto si è potuto capire, c'era anche un confronto con Giannettini, ma poi è saltato perché, evidentemente, fra la versione fornita dall'ex agente del SID e quella del generale non sono emersi contrasti.

Giannettini, come si ricorderà, aveva indicato i nomi degli autori del libello e aveva aggiunto che l'ispiratore e il finanziatore, presumibilmente, era Aloja. Giannettini aveva anche confermato di essere stato in ottimi rapporti con il generale. Aloja, invece, in un precedente interrogatorio risalente al settembre scorso, aveva detto di non aver mai conosciuto Giannettini. Oggi, su questo punto, sarebbe stato più sfumato. Avrebbe detto, cioè, di non essere stato amico intimo dell'agente del SID, ma non avrebbe escluso di avergli parlato.

L'interrogatorio di oggi, comunque, è stato piuttosto importante perché ha sciolto uno dei nodi della torbida storia di cui fanno parte i sanguinosi attentati del 1969, culminati nella strage di Piazza Fontana. Dopo tanti anni, finalmente, è stato accertato con sicurezza che l'allora capo di stato maggiore della Difesa, in un paese retto da una Costituzione nata dalla Resistenza, si serviva di fascisti di cui già erano note le affermazioni eversive contro le istituzioni dello Stato. Entrato nell'ufficio del giudice come testimone, Aloja ne è uscito, dopo cinque ore, nella stessa veste. Sorretto da un ufficiale dei carabinieri ha sorriso stancamente ai giornalisti ed è salito subito nella auto che l'ha portato a Gallarate, nell'abitazione di un suo congiunto. Piccolino, dimesso, ha fatto tutto il possibile per far credere di essere sereno e tranquillo.

Non ha voluto dire se sarà riascoltato dai magistrati: «Chiedetelo al dott. D'Ambrosio», ha affermato, un po' stizzito. Ma nemmeno il giudice ha voluto dirlo, replicando con un sorriso divertito alle nostre domande.

Probabilmente sarà ancora ascoltato. Fu lui, infatti, che presentò Giannettini all'allora capo del SID, ammiraglio Eugenio Henke. Di Giannettini, intanto, si tornerà a parlare fra ventiquattro ore. Per domani, infatti, è stato convocato dal giudice D'Ambrosio il generale Gian Adelio Maletti, attuale dirigente dell'ufficio «D» del SID. Maletti, come è noto, è il generale che fece pervenire a Giannettini lo stipendio del SID fino al mese di aprile di quest'anno, e cioè anche dopo l'emissione del mandato di cattura per concorso in strage.

Michele Sartori

Ibio Paolucci

Sempre più estesa l'inchiesta padovana sulla «Rosa dei venti»

Vertice di terroristi latitanti a Losanna ha deciso il piano di attentati in Liguria?

In un rapporto della polizia elvetica fu segnalato l'incontro tra Benvenuto, Lercari, Tubino e Nicoli pochi giorni prima delle bombe a Savona - Quale era il ruolo effettivo dell'ex agente del SID - Miceli ribadisce il suo silenzio e trova imitatori - Ordine del giorno dei magistrati padovani

Dal nostro corrispondente

PADOVA, 5.

Dopo la tentata strage di Azzi al treno Torino - Roma e l'eccidio di Bertoli davanti alla questura di Milano, forse anche l'ondata di attentati, che nello scorso novembre ha sconvolto Savona, potrà trovare una soluzione fra le carte dell'istruttoria sulla «Rosa dei Venti». Tra gli atti dell'inchiesta figura infatti, da alcune settimane, un rapporto della polizia elvetica (cui era stato chiesto tramite l'Interpol, di individuare i numerosi latitanti «neri» rifugiatisi in Svizzera) che parla di uno strano incontro svoltosi a Losanna il 23 ottobre scorso. I protagonisti: da una parte Pietro Benvenuto, Attilio Lercari e Giacomo Tubino, dall'altro Torquato Nicoli, l'informatore del SID «infiltrato» nei gruppi eversivi per controllarne le mosse.

Che cosa sia stato deciso in quella riunione non si può sapere con sufficiente certezza, ma appare alquanto probabile che vi sia stata programmata appunto la catena di attentati che hanno colpito Savona con cinque bombe, dal 10 al 20 novembre scorso, fino alla esplosione dell'ultimo ordigno in via Giacchero che ha provocato un morto e otto feriti. Lo fanno pensare, oltre alle ipotesi di alcuni magistrati, numerosi altri elementi.

Di Lercari è stato detto di recente che, rifugiatosi a Lugano, vi aveva organizzato un «centro finanziario» che in realtà programmava attentati.

Pietro Benvenuto, a sua volta, è scappato dall'Italia, verso la fine dello scorso settembre, dopo che gli era esploso fra le mani un ordigno che stava preparando per un attentato allo stadio genovese. Ora lo ritroviamo in Svizzera in buona compagnia.

L'ex re del caffè (ma più propriamente si dovrebbe dire il re del contrabbando a Genova) Giacomo Tubino, colpito due mesi fa da un mandato di cattura del dottor Tamburino, per cospirazione politica, dalla sua villetta di Losanna — anche questo si è saputo oggi — ha continuato a mantenersi in costante contatto coi rosaventisti italiani: una delle prime lettere di De Marchi sequestrata, spedita ad uno degli imputati della «Rosa» in previsione dell'incontro di Piadena fra rosaventisti, militari e finanziatori nel giugno '73, indicava Tubino come un «amico» cui rivolgersi per un finanziamento.

Sempre De Marchi aveva a suo tempo consigliato a Cavallaro come rifugio sicuro, in caso di espatrii precipitosi, la palazzina di Losanna del Tubino. Questi individui, tutti appartenenti al mondo dell'eversione fascista, si ritrovano dunque a Losanna due settimane prima dell'inizio degli attentati a Savona; e in loro compagnia, e questo è ancor più interessante, c'è Torquato Nicoli, in quei giorni ancora latitante allo estero dopo essere stato colpito da un mandato di cattura del giudice torinese Violante (sarà poco dopo convinto a rientrare in Italia dal capitano del SID, La Bruna).

Se è vero, come appare probabile, che in quella riunione si siano pianificate stragi, c'è da chiedersi in quale veste vi abbia partecipato il Nicoli. Come cospiratore, o come informatore del SID? Ed al servizio di controspionaggio (dal quale è stato assunto dieci mesi prima) ha riferito i colloqui di quell'incontro? I casi possono essere due: o Nicoli ha raccontato tutto ed allora è evidente che i suoi superiori hanno tenuto nascosta la riunione. Oppure non l'ha fatto ed allora la sua figura acquista tutt'altra importanza; quella cioè di un cospiratore infiltrato nei servizi segreti e non viceversa. Ma c'è anche una terza ipotesi: che il Nicoli abbia riferito della riunione di Losanna ai magistrati che in questi giorni lo stanno interrogando a turno o più probabilmente solo al dottor Tamburino.

In ogni caso una ulteriore chiave di un altro sanguinoso attentato potrebbe trovarsi a Padova: giorni fa le indagini si erano puntate su Azzi; ieri su Bertoli e le sue connessioni con gli uomini della «Rosa», con la serie di interrogatori padovani del giudice Lombardi.

Quest'ultimo è ripartito per Milano, ma nelle mani deve essergli rimasto qualcosa di concreto, tanto che ha fatto trasferire nelle carceri milanesi l'ex repubblichino Eugenio Rizzato, capo padovano della «Rosa dei Venti»: per lui gli interrogatori dovranno andare più a fondo e questo è un segno dei sospetti sulle collusioni di Rizzato con Bertoli.

Rizzato, comunque, nel corso dell'istruttoria padovana non ha mai parlato. Un atteggiamento che negli ultimi giorni sta dilagando proprio mentre l'istruttoria ha ripreso fiato, dopo il rigetto della ricusazione di Tamburino.

Il silenzio più importante resta senza dubbio quello del generale Vito Miceli; l'interrogatorio dell'ex capo del SID, previsto per stamattina, ha effettivamente avuto inizio verso le 10, in carcere, alla presenza di Tamburino e dell'avvocato Luciano Gasperini. Ma dopo neanche un quarto d'ora i magistrati sono ritornati in tribunale: il difensore romano di Miceli, avvocato Coppi, non aveva potuto giungere a Padova per la fitta nebbia che ha impedito all'aereo di atterrare; il generale non ha voluto parlare senza il legale, anche se era presente il difensore padovano.

E' più verosimile, dunque, che il mutismo di Miceli, dietro la giustificazione contingente, nasconda la volontà di non collaborare con Tamburino finchè la Cassazione non si pronuncerà sul conflitto di competenza tra la magistratura romana e quella veneta. Questione di un mese, forse anche meno. E nel frattempo zitto Miceli, zitti gli altri imputati importanti come De Marchi (che però in questi giorni, sotto il torchio dei magistrati romani sembra stia parlando) o come il generale Ugo Ricci.

L'interrogatorio di questo ultimo era previsto per domattina, ma l'alto ufficiale (avvisato di reato da Tamburino per cospirazione politica) è stato colto da una malattia che gli impedirà per l'ennesima volta di essere interrogato. Sono atteggiamenti che ovviamente ritardano e condizionano lo svolgimento di una indagine giunta a svolte decisive e proprio per questo sempre più ostacolata e frenata.

E' contro questi ostacoli e la campagna diffamatoria che l'ha fiancheggiati che la sezione padovana dell'Associazione nazionale dei magistrati ha preso posizione con un importante documento approvato ieri al termine di una assemblea. L'o.d.g. rileva «che i colleghi di Padova impegnati nel procedimento penale relativo alla cosiddetta "Rosa dei venti" sono oggetto di una campagna di diffamazione ed intimidazione proprio nel momento in cui la loro opera si è rivelata necessaria alla difesa delle istituzioni della Costituzione repubblicana». Perciò l'assemblea dei magistrati «esprime ai colleghi la solidarietà dei magistrati associati e denuncia all'opinione pubblica l'esistenza, come realtà sottostante, del tentativo, neppure dissimulato, di bloccare l'accertamento della verità screditando la funzione giudiziaria».

LA SENTENZA IERI SERA A BOLOGNA

Da 17 a 11 anni di carcere ai sequestratori di Montesi

Le pene lievemente inferiori rispetto alle richieste della pubblica accusa - Cadono le diverse ipotesi fantastiche scaturite nel corso del processo - Proseguono le indagini per accertare se realmente esiste il «decimo uomo»

Dal nostro corrispondente

PADOVA, 5.

Neanche un'ora e mezza di camera di Consiglio per fissare le condanne nei confronti dei nove imputati padovani del rapimento Montesi; la Corte si era ritirata alle 18,20 ed alle 19,40 è ricomparsa.

Le condanne si sono stabilizzate ad un livello leggermente inferiore a quelle richieste dal P.M.; unica novità, la concessione delle attenuanti generiche ad alcuni degli imputati.

Ecco le pene: Danilo Furlan, il capo riconosciuto della banda, è stato condannato a diciassette anni di reclusione ed a 1.150 000 lire di multa; Luciano Florian a sedici anni e due mesi di reclusione e 950 mila lire di multa, Remo Ciprian a quattordici anni e sei mesi di reclusione e 800 mila lire di multa; Pino Ivanka a sedici anni di reclusione ed 800 mila lire di multa.

L'ufficiale pagatore della manovalanza, Romeo Savio, è stato condannato a tredici anni di reclusione e 450 mila lire di multa; Enzo Sisti a dodici anni e sei mesi di reclusione e 450 lire di multa; Ferdinando Varotto a dodici anni e sei mesi di reclusione e 450 mila lire di multa; Luciano Torcellan e Paolo Zanini entrambi a undici anni di reclusione e 350 mila lire di multa.

Loredana Sevarin, imputata di favoreggiamento, è stata assolta per insufficienza di prove. Tutti gli imputati sono stati interdetti in perpetuo dai pubblici uffici ed inoltre condannati a rifondere a Leonardo Montesi i 147 milioni mancanti ed al pagamento degli interessi per il periodo in cui i due miliardi sono rimasti nelle mani dei rapitori.

L'ultima udienza, l'ottava ormai, di un processo per direttissima che ha avuto modo di avvalersi di varie singolarità (l'applicazione per la prima volta della nuova legge contro la criminalità nei confronti di una banda rapidamente acciuffata) si è aperta nella mattinata. Sul banco degli imputati i nove padovani arrestati per il rapimento di Giorgio Montesi, nei cui confronti ieri il PM dott. Milanese aveva chiesto pene piuttosto severe (quasi 150 anni di carcere in tutto), hanno conservato la consueta imperturbabilità: piuttosto accasciati i capi, quasi allegri i quattro esecutori materiali del sequestro.

Ieri pomeriggio avevano svolto le proprie arringhe difensive gli avvocati Vassallo, Bastianello, Benvegnù, Gasperini ed Augenti; stammattina è stata la volta dell'avvocatessa Marzollo, in difesa di Romeo Savio, l'ufficiale pagatore della banda.

Per il Savio il PM aveva chiesto una pena da «mandante» nonostante avesse sempre protestato la propria estraneità alle fasi di progettazione e di svolgimento del sequestro: Giorgio Montesi infatti ha riconosciuto la sua voce per quella di chi, nei cinque giorni di prigionia, lo aveva interrogato più volte. Ma lo stesso rapito, unico errore finora commesso, in un precedente confronto fonico aveva indicato come suo rapitore... un brigadiere della squadra mobile.

L'avvocato Testa, difensore dei due gregari Enzo Sisti e Luciano Torcellani, ha riproposto invece la presenza di un «cervello» ancora ignoto dal quale la banda poteva dipendere e che poteva avere interesse a fare ben altro gioco nei confronti dei Montesi.

Che i nove arrestati non siano tutti i rapitori, del resto, è matematicamente certo: è sicuro infatti che Danilo Furlan, capo della banda, si è recato a riscuotere il riscatto assieme ad un altro personaggio rimasto ignoto, il quale ha trattenuto per sè 500 milioni dei due miliardi sborsati dai Montesi, lasciandoli solo dopo alcuni giorni, mentre tutti gli imputati erano già stati arrestati, davanti a una chiesa. E' l'ultimo episodio misterioso, sul quale del resto continuano indagini separate, del sequestro.

Per il resto l'istruttoria è stata sufficientemente chiara sugli inesistenti moventi politici del gruppo (addotti per giustificare il basso compenso riscosso dai gregari) o sull'obiettivo «borsa»: si diceva che l'oggetto del sequestro non fosse Giorgio Montesi ma i documenti, risultati poi normalissimi, che la cartella nera che aveva con sè al momento del sequestro conteneva.

Di queste interpretazioni ha fatto piazza pulita anche l'avv. Gallo, tramite il quale Giorgio Montesi si è costituito parte civile. Nella sua arringa, stamattina, ha attaccato la sfrontatezza di quei rapitori che avevano pensato di darsi una matrice politica: «La società deve essere modificata ma non dai criminali Spetta farlo a chi lavora col sudore della fronte: saranno gli operai, i lavoratori a cambiare la società». Nel pomeriggio, prima che la corte si ritirasse in camera di consiglio per decidere, avevano parlato gli avvocati Chiello e Brancaleoni; ma con nove rei confessi, ogni difesa non ha potuto che chiedere condanne miti e l'applicazione di varie attenuanti.

m. s.

Sentenza ma senza esecuzione

Condannati a morte assassini in Belgio

Nostro servizio

BRUXELLES, 5

Due uomini, colpevoli di aver ucciso la proprietaria di una osteria per rubarle tremila franchi (circa 50 mila lire) sono stati condannati a morte dalla Corte di Assise di Namur, un grosso centro del bacino minerario belga.

La condanna non sarà tuttavia eseguita. La pena di morte, che continua a esistere nel diritto penale belga, viene intesa secondo una prassi in vigore da quasi quarant'anni, come pena alla detenzione fino alla morte, non passibile dunque di remissione neppure in casi di amnistie generali, di buona condotta, ecc. In questo dunque la condanna a morte differisce da quelle, pure presenti nel codice penale belga, all'ergastolo o ai lavori forzati. Tuttavia, l'esistenza della pena di morte nel codice rende sempre possibile, in teoria, l'esecuzione del condannato.

Nel caso dei due condannati di oggi, Charles Brion e Robert Pirlot, fra gli argomenti principali portati dall'accusa, vi è stata «l'arroganza e il cinismo» dei due che «non hanno mai espresso il minimo rimpianto»; e il fatto che occorre mostrarsi «senza pietà» dato l'alto tasso di criminalità esistente nel paese, dove viene commesso «un omicidio ogni tre giorni e un attacco a mano armata ogni due giorni e mezzo».

Particolare curioso, dopo aver pronunciato la sentenza di morte contro gli imputati, il presidente della Corte si è felicitato con gli avvocati difensori per aver difeso «con enorme coraggio una causa disperata».

v. ve.